

LO SCENARIO

Perché Francesco

guarda a Pechino

AGOSTINO GIOVAGNOLI

NON dimentichiamo il grido dei cristiani e di ogni popolazione perseguitata in Iraq". Questo tweet lanciato ieri da Francesco mostra che, anche

durante il suo viaggio in Corea, il papa non ha mai smesso di pensare a quanto sta accadendo nella valle di Ninive.

SEGUE A PAGINA 27

FRANCESCO GUARDA A PECHINO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

AGOSTINO GIOVAGNOLI

LA dove i miliziani dell'Isis costringono migliaia di cristiani e yazidi alla fuga verso il nulla, uccidendo senza pietà, rapendo donne e bambini, perseguendo l'umiliazione assoluta di chi è diverso. Dopo aver scritto una lettera molto angosciata a Ban Ki-moon — "metto davanti a lei le lacrime, le sofferenze e le grida accorate di disperazione dei Cristiani e di altre minoranze religiose dell'amata terra dell'Iraq" — non ha mai smesso di pensare all'attuale impressionante emersione di fondamentalismo totalitario, per certi versi ancora più grave dell'attentato del 2001 alle Twin Towers. E questa angoscia è stata anche sullo sfondo delle sue parole quando ha ricordato, davanti ad un milione di persone accorse ad ascoltarlo, quei giovani laici coreani che, più di due secoli fa, hanno accettato con mitezza di diventare martiri per conservare la loro fede.

Malgrado la consapevolezza delle profonde divisioni del mondo contemporaneo, in cui la guerra è tornata sorprendentemente a dilagare, per Francesco "il mondo è stanco della guerra". "Voi volete adoperarvi a edificare un mondo in cui tutti vivano insieme in pace. È questo esattamente ciò che vuole Dio" ha detto ai giovani asiatici venuti in Corea per la Giornata della gioventù. E rispondendo a braccio, in italiano, alla domanda di una ragazza

sudcoreana ha esclamato: «Ci sono due Coree, non è una, ma la famiglia è divisa. Preghiamo perché i fratelli che parlano la stessa lingua e appartengono alla stessa famiglia si riuniscano e che non ci siano vincitori né vinti, soltanto fratelli». Forse le autorità sudcoreane si aspettavano altre parole, ma la presidente Park Geunhye, pur ricordando la minaccia nucleare proveniente dal Nord, ha comunque accolto

l'invito al dialogo diplomatico come "arte del possibile". Parlare la stessa lingua, essere fratelli, non creare vincitori e vinti, insomma fare come Giuseppe, il patriarca dell'Antico Testamento spesso citato da Giovanni XXIII e ieri ricordato da Francesco, che accolse i suoi persecutori quando avevano fame: ecco ciò che, per il Papa, permette di superare le barriere e abbattere i muri. Non sono parole ovvie in un momento in cui molti evocano nuovamente lo scontro di civiltà e a deridono l'utilità del dialogo. E riferendosi a chi oggi continua a considerare il cristianesimo come un pro-

dotto della civiltà occidentale, Francesco ha ribadito che «la Chiesa è germe di unità per l'intera famiglia umana». Tante parole da lui pronunciate in questi giorni, pur riferite alla situazione coreana, appaiono molto calzanti anche per la tragedia che si sta svolgendo in Iraq e in Siria.

C'è anche un'altra situazione che oggi sembra refrattaria al dialogo: quella cinese. Durante il suo viaggio verso la Corea, Francesco ha inviato un messaggio di saluto al presidente Xi

Jinping e a tutta la Repubblica popolare cinese. Sembrava che il messaggio fosse stato accolto con un gelido silenzio. Ma ieri il ministero degli Esteri ha risposto che la Cina vuole il dialogo con il Vaticano e la tv di Stato ha diffuso la notizia commentandola positivamente. È una novità importante perché ufficializza una volontà di dialogo, che è sembrata solo implicita o troppo debole nei contatti intercorsi a più riprese negli anni passati e poi sempre interrotti. Il dialogo ha sempre molti nemici e il viaggio del Papa in Corea è stato preceduto e accompagnato da diverse provocazioni, di ambo le parti, per creare qualche incidente. Ma ad un ragazzo di Hong Kong che lo interrogava Francesco ha risposto soltanto: «Prego per la Chiesa in Cina». A qualcuno sembrerà troppo poco, ma questo viaggio ha segnato un passo in avanti nelle relazioni sino-vaticane. E Pechino, diceva il grande gesuita Matteo Ricci, è la porta per entrare in Asia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

